

SI FA PRESTO A DIRE “REALISTA”. PER IL REALISMO SOCIALE¹

Gian Paolo Terravecchia

1. Ci sono ancora dei realisti, anzi no, anzi forse

Il Novecento, raccogliendo a modo suo l’eredità antirealista dell’idealismo ottocentesco, può qualificarsi nel complesso come un secolo avverso al realismo. Il postmoderno e il costruttivismo, due delle creazioni più originali del secolo, si sono opposti al realismo in maniera radicale e sistematica. Persino la fenomenologia che sembrava programmaticamente realista, col motto “tornare alle cose stesse”, prese invece presto un indirizzo idealista. Se a tutto ciò si aggiunge che lo scetticismo e il relativismo sono state due presenze influenti, con consolidata vocazione antirealista, si ha un quadro complessivo abbastanza chiaro dell’eredità con cui fare i conti oggi. Perciò, la recente comparsa sulla scena del nuovo realismo è un fenomeno interessante, in controtendenza rispetto alla tradizione novecentesca e consapevolmente di rottura.²

È ormai da più di un anno che assistiamo in Italia, ma non solo, a un dibattito intenso, a tratti duro, tra postmoderni e fautori del nuovo realismo.³ A vederlo da lontano, sembrerebbe che la battaglia si svolga tra due fronti ben distinti: quello che nega la realtà e si perde intenzionalmente nei giochi di un’ermeneutica senza vincoli, fatta di rimandi, differimenti e ironia leggera e quello che invece è fedele ai fatti, si impegna responsabilmente ad agganciare le interpretazioni ai documenti e alle iscrizioni e con ciò sta alla realtà. Guardato il dibattito un po’ più da vicino, questa contrapposizione netta si sfuma di molto, forse perché i due gruppi hanno rotto i ranghi e sono ormai entrati in mischia. I postmoderni, con Pier Aldo Rovatti, osservano che è troppo semplicistico che si faccia di loro dei negatori dell’evidenza⁴, mentre i fautori del nuovo realismo, con Maurizio Ferraris, mostrano per alcuni importanti aspetti una continuità col postmoderno. Egli, ad esempio, sottolinea che il nuovo realismo tiene ferma l’istanza decostruttiva e che non è affatto anti-ermeneutico.⁵ Come stanno dunque le cose? I nuovi realisti sono davvero ciò che dicono di essere? E che dire della realtà sociale, uno dei temi di punta del nuovo realismo? Si può difendere il realismo sociale?

In quanto segue, cercherò di rispondere alle domande appena sollevate. Lo farò in due tappe. In primo luogo, dimostrerò che il nuovo realismo, o almeno due tra i suoi autori più rappresentativi e propositivi (Maurizio Ferraris e Markus Gabriel), sostengono un realismo minimale e, a un certo punto, diventano persino antirealisti e lo sono proprio quando meno ce lo si aspetterebbe. In secondo luogo, per non lasciare i cultori del realismo sociale a bocca asciutta e disillusi, proverò a formulare un argomento a favore del realismo sociale (ma non un argomento realista). Si tratta di un argomento leggero, forse è il più leggero tra quelli che un realista può proporre.

2. Ma in realtà, cos’è il realismo?

Il realismo in filosofia vanta una tradizione antica, ricca, autorevole e variegata già da Platone e Aristotele. Questo fatto ha però finito col complicare le cose. Su cosa si impegna il realista? Sull’esistenza del mondo delle idee? Sull’esistenza del mondo fisico? Sull’esistenza dei numeri? Su quella degli universali? Che non sia facile intendersi quando si parla di realismo lo si capisce presto: basta aprire un lessico della filosofia. Prendendo in mano *Le parole della filosofia contemporanea*, dopo la voce “Realismo” si trovano Realismo critico, Realismo etico, Realismo moderato, Realismo scientifico e Realismo strutturale, i quali rimandano ad altre undici voci per approfondimento, tra esse spicca “Antirealismo”.⁶ A volte succede che autori che si presentano come realisti, in effetti non lo siano. L’esempio più noto è quello che riguarda, per una fase del suo pensiero, Hilary Putnam. Questi ha qualificato come “internalismo realista” la sua riflessione maturata in seguito all’abbandono del realismo metafisico. Senonché, l’internalismo realista era tutto tranne che una posizione realista, come lo stesso

¹ Desidero ringraziare Paolo Del Pozzo, Enrico Furlan, Luca Illetterati per gli acuti commenti mossi a versioni preliminari del presente scritto.

² M. Ferraris, *Manifesto del nuovo realismo*, Roma-Bari, Laterza, 2012.

³ Per una rassegna, cfr. il sito di Gianni Vattimo: <http://giannivattimo.blogspot.it/2011/09/pensiero-debole-o-nuovo-realismo-mini.html> e quello, aggiornato, del Labont: <http://labont.it/rassegna-nuovo-realismo>.

⁴ Cfr., ad esempio, P.A. Rovatti, *Inattualità del pensiero debole*, Udine, Forum, 2011.

⁵ Cfr. *Presentazione. Sistema dell’iper-realismo trascendentale*, in M. Gabriel, *Il senso dell’esistenza. Per un nuovo realismo ontologico*, Roma, Carocci, 2012, pp. 9-17.

⁶ Cfr. L. Floridi, G.P. Terravecchia (a cura di), *Le parole della filosofia contemporanea*, Roma, Carocci, 2009. La scelta del testo si giustifica col fatto che si tratta del lessico italiano al momento più aggiornato. La lista presentata peraltro non pretende di essere esaustiva: si sarebbero potuti aggiungere anche, tra l’altro, Realismo metafisico, Realismo interno, Realismo pragmatico, Realismo ingenuo. Si noti, infine, che per motivi di leggibilità non ho virgolettato tutte le voci.

Putnam ha poi riconosciuto, abbandonando anche questo.⁷ Prima che il lettore disperdi, è ormai tempo di guadagnare una definizione, in positivo, che aiuti a fissare i termini del discorso e orienti la discussione che seguirà.

Detto in prima approssimazione per realismo si intende la tesi secondo cui:

R

1. Esiste un mondo (M) indipendente dal mentale.

A cosa ci si riferisca in **R**, con M lo si specificherà di caso in caso. Per fare alcuni esempi, i realisti etici ritengono che si tratti del mondo dei valori e dei principi etici; i realisti finzionali riterranno che a essere reale sia il mondo dei *ficta* (per esempio Gandalf il bianco e Harry Potter). Tipicamente il realismo riguarda l'esistenza del mondo fisico di esperienza quotidiana. Naturalmente, si può essere realisti in un ambito e non in un altro. Una prima variante di rilievo, anche per quanto andrò a discutere, è il realismo epistemico. Esso si formula in due tesi:

RE

1. Esiste un mondo (M) indipendente dal mentale.
2. M è conoscibile.

In senso stretto, 2., che è una tesi epistemica, non è necessaria per parlare di realismo, che è una tesi ontologica. Spesso però, come vedremo, le considerazioni ontologiche si mescolano a quelle epistemiche nelle discussioni sul realismo.

Una seconda variante di **R** è il Realismo forte:

RF

1. Esiste un mondo (M) indipendente dal mentale.
3. M è strutturato.

RF è una tesi ontologica che si può far interagire con **RE** in almeno due modi: si ritiene di ottenere 3. dalla applicazione di **RE** (si può dire che M è strutturato *perché*, essendo esso conoscibile, ne conosciamo la struttura), oppure si ritiene di ottenere 2. da **RF** (si può dire che M è conoscibile, *perché*, essendo strutturato, lo possiamo conoscere – se il mondo fosse una realtà blob ci resterebbe inintelligibile). Si tratta di opzioni teoretiche che si possono anche integrare nel modello di un processo di reciproco adattamento.⁸

Abbiamo ora tutti gli elementi di base per affrontare alcune delle tesi centrali dei nuovi realisti e per vagliare cosa essi intendano quando si definiscono tali.

3. I tre argomenti di Markus Gabriel contro l'esistenza del mondo

Il filosofo tedesco Markus Gabriel svolge tre argomenti a favore della tesi che il mondo non esiste. Può sembrare un approccio strano in un filosofo che propone un “nuovo realismo ontologico”. A dire il vero, Gabriel non intende negare in assoluto l'esistenza reale di qualcosa, ma intende “solo” che il mondo *come totalità* non esiste. Anche così dettagliata, la sua posizione resta comunque bizzarra (se, come lui fa, si ammette il darsi di qualcosa sembrerebbe che con ciò si debba ammettere anche il darsi della sommatoria di ciò che si è appena ammesso esistente). Ad ogni modo, vediamo i suoi tre argomenti. Si tenga presente che l'espressione “campo di senso” è usata dall'autore come sinonimica di “mondo” e sembra parafrasabile con “contesto di significanza”.⁹

Il primo argomento prende le mosse dall'ipotesi che ogni esistenza sia relativa a un campo di senso: ogni campo di senso, per esistere, dovrebbe apparire in un campo di senso; ma allora questo nuovo campo di senso sarebbe più comprensivo del precedente e a sua volta lo sarebbe meno di quello che lo comprende. Continuando così ne segue una forma di regresso *ad infinitum*.

Il secondo argomento dipende dalla vaghezza “della maggior parte dei campi di senso”. La tesi è che i campi di senso non sono numerabili, non sono entità o elementi, alcuni di loro dipendono dalla vaghezza intrinseca dell'ambito a cui si applicano. Perciò la formazione di un campo di senso onnicomprensivo presuppone

⁷ Per una ricostruzione cfr. S. Brock, E. Mares, *Realism and Anti-Realism*, Stocksfield, Acumen, 2007, pp. 60-77.

⁸ Per questa distinzione tra **R**, **RE** e **RF** sono largamente in debito con M. Soavi, *Antirealismo e Artefatti. Sui limiti della natura*, Milano, FrancoAngeli, 2009.

⁹ M. Gabriel, *Il senso dell'esistenza. Per un nuovo realismo ontologico*, Roma, Carocci, 2012, pp. 50-51.

un'operazione che non può essere svolta. Ciò che dovrebbe essere riunito in unità è intrinsecamente sfuggente, indeterminato: "Non può essere ritrovato un algoritmo che dia conto di tutte le cose".¹⁰

Il terzo argomento prende le mosse dall'osservazione che ogni campo di senso ha proprie regole costitutive in numero indefinito. Non vi è alcuna regola universale che le raccolga in unità, con un'unica eccezione ("paradossale universalità"): "l'unica verità ontologica universale è che nessuna verità ontologica universale può essere formulata, senza eccezioni".¹¹

Espressi con altre parole, gli argomenti di Gabriel sono (1) che **M** non è conoscibile, perché ogni tentativo di definirlo fallisce in un regresso *ad infinitum*; (2) che **M** non è conoscibile, perché l'accesso epistemico a **M** è inevitabilmente insoddisfacente per via di una sua vaghezza strutturale; (3) che a **M** non non è applicabile alcuna regola universale, eccetto quella che stabilisce che non vi sono regole universali. I primi due argomenti vanno palesemente contro **RE**, mentre il terzo è incompatibile con **RF**, infatti la paradossale universalità menzionata dall'autore ("l'unica verità ontologica universale è che nessuna verità ontologica universale può essere formulata") non è sufficiente per sostenere neanche in forma limite 3. A prima vista quindi l'autore sembra rigettare due versioni del realismo. Non sarebbe neanche male, dato che in fondo gli basta **R** per dirsi a pieno titolo realista. Egli comunque sembra accettare **R** solo in una versione leggera. Il realismo di Gabriel non rinuncia, come potrebbe sembrare, a **M**, ma lo riduce a singoli ambiti in cui gli eventi particolari si inquadrano in una prospettiva di senso. Insomma, in Gabriel il realismo è difeso nella versione base **R**, ma si tratta di una versione indebolita da una interpretazione minimale di **M** come ambito contestuale fra altri. Tale debolezza di base si traduce poi in una generosità nelle conseguenze: per Gabriel esistono tanto tavoli e sedie, quanto il flogisto, Harry Potter e il quadrato rotondo. A chi fatichi a mandare giù gli ultimi tre e in particolare l'ultimo, Gabriel chiarisce che esso è presente nel campo di senso dell'impossibile e perciò esiste.¹² L'ontologia di Gabriel diventa dunque, improvvisamente, popolosa proprio mentre nega cittadinanza al mondo come totalità.

Il limite serio del realismo di Gabriel sta nel tentativo dell'autore di difendere quello che egli stesso chiama "idealismo senso-dipendente" e che chiarisce nei termini seguenti: "L'idealismo senso-dipendente afferma che l'esistenza implica l'intelligibilità. In questo contesto, interpreto l'intelligibilità come l'apparire in un campo di senso e sostengo che questo è sufficiente per l'esistenza".¹³ La curvatura soggettivista che qui l'ontologia di Gabriel assume è tale da tradire le promesse realiste che l'impresa si prefiggeva. "Apparire"? A chi se non a un soggetto? Quella di Gabriel non è una forma di **RE**, perché in **RE** 2. accompagna 1., non lo assorbe. L'intelligibilità poi è un pessimo criterio per fissare una ontologia: a chi deve essere intelligibile? Il concetto di intelligibilità richiede una dipendenza da qualche tipo di soggetto intelligente, almeno in qualche grado. Questo però è proprio il punto che il realismo rifiuta. Inoltre, chi fissa i campi di senso? La stessa nozione di senso è una nozione intenzionale, incomprensibile se non in riferimento a una mente. Così, una mente che fissi i campi di senso, fissa, per quanto dice Gabriel, anche ciò che esiste. Ne segue che ciò che esiste finisce col dipendere ontologicamente dalla mente. In effetti questa è una posizione idealista, peccato che non sia compatibile con **R**. Il "nuovo realismo ontologico" di Gabriel, insomma, si rivela la riformulazione aggiornata del vecchio idealismo, almeno per come questo è ordinariamente interpretato.

4. L'antirealismo di Maurizio Ferraris

A Maurizio Ferraris si devono, oltre a una meritoria opera di divulgazione della filosofia sociale in Italia, alcuni sviluppi originali e importanti in quest'ambito. Egli si presenta in Italia, ormai da anni, come un esponente del realismo e il suo *Manifesto del nuovo realismo* sembra una prova documentale inconfutabile che egli lo è davvero. L'autore stesso fornisce una sintesi del proprio percorso e presenta il proprio contributo nei termini seguenti: "L'elaborazione del realismo è infatti stata il filo conduttore del mio lavoro filosofico dopo la svolta che, all'inizio degli anni Novanta dello scorso secolo, mi ha portato ad abbandonare l'ermeneutica, per proporre una estetica come teoria della sensibilità, una ontologia naturale come teoria della inemendabilità e infine una ontologia sociale come teoria della documentalità".¹⁴ Il realismo dell'autore, da queste parole, sembra riguardare tanto l'estetica, quanto l'ontologia naturale, quanto infine l'ontologia sociale. Vedremo però che le cose sono solo in parte come l'autore le presenta.

È vero che Ferraris, diversamente da Gabriel, è coerentemente realista. Il suo realismo però riguarda l'indipendenza dal mentale della sola realtà fisica della quale egli richiama il carattere di inemendabilità. Per capire il suo pensiero riprendo dall'autore stesso un paio di esempi piani. In primo luogo, quale che sia lo schema

¹⁰ Ivi, p. 51.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Ivi, p. 107.

¹³ Ivi, p. 64.

¹⁴ Ferraris, *Manifesto* cit., pp. x-xi. Cfr. anche l'entrata Maurizio Ferraris in D. Antiseri, S. Tagliagambe, *Filosofi italiani contemporanei*, Milano, Bompiani, 2009, pp. 226-235.

concettuale che abbiamo quando pensiamo al fuoco, vuoi come fenomeno di ossidazione, vuoi come esito del flogisto, oppure del calorico, resta il fatto che a metterci le mani nude sopra ci si scotta.¹⁵ Allo stesso modo vanno le cose con la fisicità di una ciabatta: con essa dovranno fare i conti coloro che vi entreranno in contatto, tanto che gli schemi concettuali li abbiano (se sono esseri umani), quanto che non li abbiano (se sono cani, vermi, edere o altre ciabatte).¹⁶ Insomma, la realtà del mondo fisico ci resiste, talvolta ci contrasta, non dipende dai nostri schemi concettuali. Ferraris non si limita a sostenere il proprio realismo con argomenti in positivo, ma attacca frontalmente il postmoderno, denunciandone una serie di fallacie con un argomentare serrato, efficace, che purtroppo non ho modo qui di riprendere. L'autore, dunque, accoglie **R** e lo difende per quanto riguarda la realtà fisica "di taglia media", per ciò che riguarda tavoli, sedie, falò e ciabatte, ma anche per gli eventi del passato: tutti inemendabili.¹⁷

Il contributo più originale Ferraris non lo dà tanto criticando il postmoderno, quanto attraverso la teoria sociale che egli ha sviluppato nel corso di molti anni e che ha raccolto sistematicamente nel suo *Documentalità*.¹⁸ L'autore ha sviluppato una teoria dei documenti, ponendola al centro della realtà sociale. Anche leggendo le righe di autopresentazione che ho citato a inizio paragrafo ci si aspetterebbe di trovare in Ferraris, nell'ambito della filosofia sociale, un difensore del realismo.¹⁹ Le cose però non stanno così, come cercherò ora di mostrare. In primo luogo va preso atto che gli oggetti sociali, per Ferraris, esistono nello spazio e nel tempo *dipendentemente* dai soggetti.²⁰ In secondo luogo, Ferraris sostiene che la realtà sociale esiste *solo* perché ci sono soggetti che hanno un accesso epistemico a essa. Egli, ad esempio, scrive: "cose come i matrimoni o i debiti esistono solo perché ci sono persone che sanno che esistono".²¹ Ciò al punto che, se tutti i soggetti perdessero irreversibilmente memoria dei fatti sociali, stando a Ferraris, quei fatti sociali cesserebbero di esistere.²²

Ora, sostenere quanto segue: 4. *L'esistenza della realtà sociale dipende rigidamente dal fatto che dei soggetti la conoscono*, è una professione di antirealismo in ontologia sociale. In altre parole, contraddice **R**. Se poi si avesse ancora qualche dubbio, si veda il passo in cui l'autore scrive: "c'è l'enorme categoria degli oggetti sociali che non potrebbero esistere se non ci fossero soggetti che pensano che esistono".²³ L'esistenza degli oggetti sociali, dice insomma Ferraris, dipende dal mentale. Detto con una parola: antirealismo. Del resto, lo stesso Ferraris quando deve chiarire la propria posizione la qualifica in un modo che si presenta come un antirealismo consapevole: "Quello che propongo sotto il titolo di 'documentalità' è così un 'testualismo debole' (cioè anche un 'costruzionismo debole'): debole in quanto assume che le iscrizioni siano decisive nella costruzione della realtà sociale".²⁴ Se il lettore, trasalendo, crede di aver trovato un aggancio per il realismo nella fisicità delle iscrizioni, si tranquillizzi: per Ferraris iscrizioni sono anche le tracce mnestiche "nella testa delle persone". Anzi, ultimamente tutto dipende dalla memoria, come fenomeno mentale, anche se Ferraris non vorrebbe ammetterlo. Egli infatti insiste che si tratta anche di una documentalità fisica: "Carta canta"! Però un tale canto resterebbe inascoltato, secondo il discorso dell'autore, se non ci fossero delle menti che ne prendono coscienza e anzi esso non ci potrebbe essere perché non c'è ontologia sociale se nessuno pensa che ci sia, stando a Ferraris. Dunque la mente dei soggetti è ciò da cui l'esistenza degli enti sociali ultimamente dipende.

Chiarito l'antirealismo di Ferraris circa la realtà sociale viene da osservare che in fondo non è che essere realisti sia necessariamente meglio che non esserlo. Il punto importante è se la posizione dell'autore tiene. Per una serie di motivi, ritengo di no. Vediamoli.

Per distinguere tra eventi fisici, come le malattie, ed eventi sociali, come i matrimoni, Ferraris sostiene che se non sappiamo di essere malati, la malattia segue comunque il suo corso, mentre se non sappiamo di essere sposati "è esattamente come se non lo fossimo".²⁵ Il punto è che "come se" non è "è". Che due persone si comportino *come se* non fossero sposate, non significa che non lo *siano*. Qui Ferraris è vittima dell'idea di Searle che la realtà sociale è un *come se*, "*conta come*": un'idea che porta alla confusione tra realtà sociale e finzione. Un medico

¹⁵ Ivi, pp. 30, 50.

¹⁶ Ivi, pp. 39-43.

¹⁷ Ivi p. 67.

¹⁸ M. Ferraris, *Documentalità. Perché è necessario lasciar tracce*, Roma-Bari, Laterza, 2009.

¹⁹ L'equivoco poteva già generarsi leggendo alcuni passi in *Documentalità*. Eccone ad esempio uno: La filosofia che propongo è una metafisica descrittiva di impianto realistico che mira a rendere conto del mondo sociale e della esperienza quotidiana, cioè di quel mondo che esula dall'ambito delle scienze naturali» (p. 358).

²⁰ Cfr. ad esempio Ferraris, *Manifesto* cit., p. 71.

²¹ Ivi, p. 72.

²² Cfr. p. 67.

²³ Cfr. Ferraris, *Documentalità* cit., p. 258.

²⁴ Ferraris, *Manifesto* cit., p. 83. Non si tratta di un passo isolato, magari di un'idea mal espressa. La stessa tesi era già formulata nel già citato *Documentalità*: «gli oggetti sociali stanno nello spazio e nel tempo dipendentemente dai soggetti», "Nel mondo degli oggetti sociali, invece, la credenza risulta determinante dell'essere, nel momento che questi oggetti sono dipendenti da soggetti" (pp. 358, 359).

²⁵ Ivi, p. 75.

²⁶ Ivi, p. 73.

impostore si comporta *come se* fosse un medico. Accettiamo una banconota falsa *come se* fosse vera, ma scopertolo ce ne pentiamo perché non è vera: la confusione del *come se* con l'è ha dei costi. Nella realtà sociale non tutto è un *come se*, anzi lo è nel complesso poco e, verrebbe da aggiungere, per fortuna.

Ferraris è anche vittima di una comprensione troppo semplicistica del dipendere. Egli infatti è pronto ad accettare che banconote, titoli di studio, debiti, premi e punizioni dipendano dai nostri “schemi concettuali”. Ci sono dei sensi del termine “dipendere” in cui Ferraris ha ragione: quelle realtà sociali sono state generate a partire da “schemi concettuali”, accettando per semplicità il suo modo di esprimersi. Però questo non basta a dire che banconote, titoli, etc. per il loro essere sono dipendenti dai nostri “schemi” ed è questo il punto in questione. Non ogni volta che un X dipende da un qualche Y, X è ontologicamente riducibile a Y. Se non fosse così, aveva ragione quella mamma arrabbiata, interpretata dal comico Andrea Roncato, che minacciava il proprio figlio dicendo: “stai attento che come t'ho fatto, ti disfo”. Senonché la dipendenza storica del figlio dalla madre (fingiamo di dimenticarci dei padri, per farla semplice) non è una dipendenza capace di determinare l'ontologia. Le automobili dipendono dai progetti degli ingegneri, dal lavoro degli operai e da tante altre cose ancora, però le automobili, lo riconoscerebbe anche Ferraris senza difficoltà, hanno una propria consistenza ontologica. Allo stesso modo banconote, titoli di studio, etc. dipendono per certi aspetti da “schemi concettuali”, ma per la propria consistenza ontologica sono autonomi da essi. Ed è proprio questo il punto in questione: l'autonomia ontologica.

Ferraris insomma coglie che la realtà sociale ha una propria consistenza resistente. Con grande efficacia, ad esempio, scrive: “la società è tutt'altro che liquida: è fatta di oggetti come le promesse e le scommesse, il denaro e i passaporti, che spesso possono essere più solidi dei tavoli e delle sedie, e dai quali dipende tutta la felicità e l'infelicità delle nostre vite”.²⁶ Egli però non sa spiegare perché sia così, dato che il suo costruzionismo debole non gliene fornisce gli strumenti.²⁷ In ogni caso, questa sua intuizione resta slegata dalla sua teoria sociale antirealista.

5. Un argomento trascendentale a favore del realismo sociale

In quanto segue prenderò posizione a favore del realismo sociale: svolgerò un argomento trascendentale, cioè un argomento teso a mostrare che il realismo è la condizione della possibilità del sociale. Il realismo sociale è ciò senza del quale la socialità diventa impossibile. Ecco dunque la tesi: il realismo è una condizione della possibilità della ragion pratica sociale. Infatti, non c'è socialità se non a partire dal riconoscimento da parte dell'agente sociale di agenti ed enti sociali da lui indipendenti. Ogni agente sociale, per potersi dire tale e per poter agire in quanto tale, deve necessariamente assumere il realismo. In questo senso, l'argomento mostra il realismo come un postulato, come una condizione necessaria per il darsi dell'agire sociale e di qui della realtà sociale tutta.²⁸ Vi sono alcune considerazioni a sostegno di quanto detto. Quelle che tratterò di seguito riguardano l'agentività, il darsi di obblighi sociali che stabiliscono la struttura di legame e, infine, la stessa possibilità di un agire giusto.

Vi sono due condizioni necessarie e insieme sufficienti per qualificare un agente come sociale.²⁹ La prima è che l'agente, in condizioni normali, sia capace di riconoscere gli agenti che entrano nell'ambito della sua esperienza. La seconda condizione necessaria prevede che l'agente sia capace di agire secondo una intenzionalità collettiva. Egli, per questa seconda condizione, deve poter compiere azioni nelle quali agisce consapevolmente come parte di un “noi”. Un essere umano affetto da una forma gravissima di autismo sarebbe incapace di realizzare le due condizioni dette e perciò sarebbe strutturalmente incapace di socializzare. Il riconoscimento dell'altro come agente comporta il riconoscimento dell'indipendenza, dell'autonomia dell'altro, della sua capacità di agire secondo finalità proprie e di cooperare in azioni comuni. Non c'è agente sociale se non c'è capacità di riconoscere l'altro come autonomo e capace di cooperare, ma questo non può darsi se non in un quadro realista.

Un agente non realista in ambito sociale non è in grado di riconoscere l'irriducibilità delle obbligazioni sociali. L'obbligo è intrinsecamente altro dalla mente dell'agente obbligato. Questo assicura l'oggettività del vincolo, altrimenti il foro interno dell'agente sociale obbligato sarebbe sufficiente per sciogliere questi dal vincolo. In un universo abitato da un solo agente sociale non si possono generare nuovi obblighi (ovviamente

²⁶ Ivi, p. 76.

²⁷ Ferraris avrebbe bisogno almeno di una teoria dell'istituzionalità realista e di una teoria dell'emergenza. Purtroppo qui non posso sviluppare ulteriormente questi punti e non mi resta che rimandare al mio *Il legame sociale. Una teoria realista*, Napoli, Orthotes, 2012, di imminente pubblicazione.

²⁸ Faccio qui, da filosofo sociale, qualcosa di analogo a quanto John Searle fa, da filosofo del linguaggio, nel paragrafo “Un'argomentazione ‘trascendentale’ per il realismo esterno”, nel suo primo libro di filosofia sociale: J.R. Searle, *The Construction of Social Reality*, New York, Free Press-Harmondsworth, Penguin, 1995; trad. it. di A. Bosco, *La costruzione della realtà sociale*, Milano, Edizioni di Comunità, 1996, pp. 205-213. Le conclusioni che qui raggiungo sono però più forti di quelle di Searle, perché il realismo per il quale il filosofo americano argomenta riguarda il mondo esterno, mentre io qui argomento per un realismo che riguarda oltre al mondo esterno, anche almeno alcuni enti sociali.

²⁹ Per una discussione più approfondita di agente e di agente sociale cfr. Terravecchia, *Il legame sociale* cit., pp. 96-103.

possono essercene di superstiti dal tempo, se c'è stato, in cui quell'universo era più popoloso). Ora, senza obblighi sociali non può costituirsi alcuna struttura sociale, essendo che i legami sociali sono costituiti di obbligazioni tra gli agenti sociali legati reciprocamente.

Una condizione necessaria per la realizzazione della giustizia sociale è l'equità, dato che una giustizia strettamente vincolata al dettato astratto del codice finirebbe prima o poi per venire meno, essendo proprio essa la causa di gravi ingiustizie (*summum ius, summa iniuria*). L'equità, cioè l'applicazione dello spirito della norma tenendo conto della peculiarità della circostanza, comporta, quando del caso, il riconoscimento dell'agente sociale come indipendente, autonomo e tale da diventare il destinatario di atti rivolti proprio a lui.

Insomma, senza realismo non vi sarebbero agenti sociali; se però anche ve ne fossero, non si potrebbe costituire alcuna società; ma se anche se ne potesse costituire una, essa non potrebbe ambire alla giustizia. Il realismo, in ambito sociale, è la condizione della possibilità del darsi della realtà sociale stessa. Negarlo, magari in una conferenza o in un seminario di ricerca, è compiere qualcosa di analogo allo scrivere frasi come: "questo enunciato non è composto da otto parole", oppure "non vi sono enunciati che abbiano senso". Detto in sintesi, si tratta di contraddizioni performative: a ciò è condannata ogni negazione teorica del realismo in ambito sociale. Una negazione che fosse anche pratica, se davvero fosse implementabile su scala globale, porterebbe alla disgregazione della realtà sociale. Ma non c'è da temere: la realtà sociale dispone di forti meccanismi di autodifesa, il primo dei quali consiste nel non prendere sul serio nella pratica l'antirealismo sociale.

6. Tre obiezioni e rispettive risposte

Qualcuno, non senza malizia, potrebbe provare a rimproverarmi di non essere un realista, mentre dico di esserlo. Si potrebbe infatti osservare che dimostrare l'impossibilità pratica di rinunciare al realismo, non comporti la verità del realismo. Un argomento trascendentale, detto altrimenti, non è un argomento che scenda sul campo della realtà. Esso, piuttosto, resta alle condizioni della possibilità, senza comprometersi con l'ontologia. Rispondo riconoscendo di buon grado che l'argomento trascendentale non è di per sé sufficiente a fare di chi lo sostiene un realista quanto alla concezione della realtà (anche se l'argomento mostra che sul piano pratico tutti lo sono). D'altra parte il semplice fatto che io abbia sostenuto tale argomento a maggiore ragione non fa di me un antirealista. L'argomento trascendentale è a favore del realismo, ma effettivamente non è un argomento realista. Esso è il modo più debole, ma anche direi il più solido, per mostrare che non è seriamente possibile mettere in discussione il realismo sociale senza cadere in contraddizione. Così, se realista è colui che argomenta a favore del realismo (e non necessariamente colui che usa argomenti realisti), allora non vedo come si possa negare che io sia realista.

La seconda obiezione si insinua in uno spiraglio lasciato aperto dalla discussione della prima. Lì avevo ammesso che l'argomento trascendentale di per sé non impegna chi lo sostiene a favore di un realismo ultimo circa la costituzione della realtà. Dovevo ammetterlo perché questo è il limite di ogni argomento trascendentale. Senonché, sembra che qualcuno possa assumere una posizione tale che, mentre sul piano della sua filosofia pratica abbraccia il realismo (e non può che essere così, come ci assicura l'argomento trascendentale), sul piano teoretico lo rifiuti. Si può insomma pensare che tutti abbiamo bisogno di un inganno collettivo per stare insieme e interagire e che però non si tratti che di un inganno, per quanto necessario. Insomma, quello che in una teoria di primo livello ho mostrato essere un realismo necessario, potrebbe entrare in crisi in una teoria di secondo livello. Il problema è che ammettere una tale teoria di secondo livello compromette il realismo di primo livello. Perciò l'argomento trascendentale interviene qui nuovamente, bloccando ogni forma di antirealismo di livello superiore al primo, dato che esso con un effetto a cascata renderebbe il primo livello antirealista. Questa considerazione non è stringente se si pone semplicemente sul piano ontologico, ma è un requisito pragmatico che ha una notevole forza, almeno fino a che non vengano esibite ragioni cogenti a supporto della teoria antirealista di secondo livello.

Una terza obiezione che mi si può muovere riguarda il tipo di antirealismo messo fuori gioco dall'argomento trascendentale. Si può infatti osservare che l'argomento neutralizza le forme di antirealismo, sviluppate in una prospettiva per così dire in prima persona. Esso mostra che tutti gli agenti sociali presi individualmente, che lo vogliano o no, non possono che essere realisti sociali, pena il loro ridursi al livello delle piante. Questo però non chiude i conti con *ogni* possibile forma di antirealismo. Vi è infatti una forma di idealismo che pare compatibile col realismo qui difeso. Si tratta dell'idealismo alla Berkeley che ritiene che tutto ciò che esiste sia tale perché pensato da Dio. La mente di Dio, insomma garantisce da un lato la pluralità irriducibile delle soggettività ed eventualmente l'oggettività degli enti sociali e degli obblighi. Dall'altro lato essa dematerializza la fisicità del mondo esterno. Se questa obiezione cogliesse nel segno, mostrerebbe che si può essere realisti sociali, senza essere realisti esterni. In effetti l'argomento trascendentale non ha il potere di andare oltre i propri limiti: esso riguarda la realtà sociale. Per contrastare l'idealismo di Berkeley si dovranno cercare altrove gli argomenti.

L'obiezione dunque consente di cogliere un limite dell'argomento trascendentale sul realismo sociale, un limite che però esso non ha mai inteso superare e che, in fondo, non ne compromette le conclusioni.

7. Conclusioni

Mi premeva di mettere in guardia il lettore chiarendo gli importanti aspetti antirealisti di alcuni di quegli autori, oggi molto influenti, che si dicono realisti e che hanno costituito un vero e proprio movimento: il nuovo realismo. Ho mostrato che il realismo di questi autori, o almeno dei più rappresentativi fra loro, finisce, in un modo o nell'altro per tradire le aspettative. Il realismo di Markus Gabriel è più una dichiarazione di intenti che una teoria coerente e sfocia in una forma di idealismo. Il realismo di Ferraris, in confronto è almeno consistente nel momento in cui accetta la realtà del mondo fisico di taglia media come indipendente dalla mente. La posizione di Ferraris però, proprio lì ove il contributo dell'autore si fa più significativo e originale, cede al costruttivismo e abbandona il realismo.

Ho qui svolto e difeso un argomento trascendentale per il realismo sociale. Esso mostra che se non si adottasse il realismo, non vi sarebbero agenti sociali; se anche ve ne fossero, non si potrebbe costituire alcuna società; e se anche se ne potesse costituire una, essa non potrebbe ambire alla giustizia. L'argomento svolto ha dei limiti importanti: esso di per sé non è un argomento realista pur sostenendo il realismo e, soprattutto, da solo non basta a neutralizzare l'idealismo di Berkeley circa il mondo esterno. Nondimeno, l'argomento trascendentale è abbastanza solido da mostrare che per la vita sociale non si può non essere realisti, pena la caduta in contraddizioni pragmatiche o la riduzione al silenzio.